

BIBLIOTECA ADELPHI

722

MIRON BIAŁOSZEWSKI

*Memorie dell'insurrezione
di Varsavia*

A CURA DI LUCA BERNARDINI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Pamiętnik z powstania warszawskiego



Questo libro è stato pubblicato con il contributo del
© POLAND Translation Program

© 2021 THE ESTATE OF MIRON BIAŁOSZEWSKI

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3539-8

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

MEMORIE DELL'INSURREZIONE DI VARSAVIA	9
<i>Un Nikolaj Rostov tra gli insorti di Varsavia</i> di Luca Bernardini	287
<i>Mappe</i>	309
<i>Glossario dei luoghi</i>	315

**MEMORIE DELL'INSURREZIONE
DI VARSAVIA**

Tutte le note sono del Curatore.

Il primo agosto del 1944, martedì, non c'era il sole, era umido, non faceva troppo caldo. Doveva essere mezzogiorno quando uscii in strada, in via Chłodna (era la mia via, allora, abitavo al numero 40), e mi ricordo che c'erano un sacco di tram, di macchine e di persone, e che arrivato all'angolo con via Żelazna avevo fatto caso alla data, era il primo agosto, e credo di aver detto ad alta voce:

«Primo agosto: la festa dei girasoli». Solo che, a quanto ricordo, ero girato verso la parte di via Chłodna che porta al mercato di Kercelak. E che cosa c'entravano i girasoli? Perché è proprio allora che fioriscono – e sfioriscono anche –, perché maturano... E allora ero più ingenuo e sentimentale, per nulla furbo, e pure i tempi lo erano, ingenui, primitivi, un po' spensierati, romantici, clandestini, di guerra... Dunque – ma quel colore giallo doveva pur essere dentro qualcosa: la luce di quel tempo uggioso, con il sole che si sforzava di venir fuori (e un po' trapelava) sui tram rossi, come sempre a Varsavia.

Sarò sincero nel ricordare il me stesso di allora in quei fatterelli, magari fin troppo preciso, ma in compenso sarà solo la verità. Adesso ho quarantacinque anni, ne so-

no passati ventitré, me ne sto steso sul divano tutto intero, vivo, libero, in salute e di buonumore, è ottobre, notte, è il 1967, Varsavia ha di nuovo un milione e trecentomila abitanti. Avevo diciassette anni quando me ne andai a letto e per la prima volta nella mia vita sentii l'artiglieria. Era il fronte. Ed era, mi pare, il 2 settembre 1939. Avevo ragione ad aver paura. E parecchio. Cinque anni dopo, i tedeschi, ormai così familiari, camminavano ancora in uniforme per le nostre strade.

(Uso il termine «tedeschi», qui e altrove, perché qualunque altro suonerebbe artificioso. Anche quelli di Vlasov spesso venivano presi per ucraini. I nazisti non erano soltanto tedeschi, lo sapevamo. E lo avevamo visto, pure. Mi ricordo i lettoni nel 1942, dopo la liquidazione del ghetto piccolo. Con i fucili. Tutti in nero. Lungo via Sienna. Belli compatti. Sul marciapiede ariano. Per giornate e notti intere scrutavano le finestre sul lato ebraico di via Sienna. Rimanevano solo frammenti di vetro nei telai tappati con le trapunte. Piumini cadavere. Lungo la strada, quell'unica strada, dalla Żelazna fino alla Sosnowa, passava non un muro, ma filo spinato. Per tutta la lunghezza della strada. La carreggiata, l'acciottolato, da quella parte erano già coperti di erbacce e farinelli, ormai rinsecchiti e grigio carbone. Quelli però si accovacciavano. Per prendere la mira. E ricordo uno che di tanto in tanto sparava. Alle finestre).

Quindi, quel primo agosto più o meno alle due del pomeriggio la mamma mi aveva detto di andare a prendere il pane dalla cugina di Teik, in via Staszic: evidentemente era finito e si erano messe d'accordo così. Andai. E al ritorno, mi ricordo, c'era un sacco di gente, e una gran confusione. E dicevano:

«Hanno ammazzato due tedeschi in via Ogrodowa».

A quanto pare non ero passato da dove sarei dovuto, perché c'era appena stata una retata, eppure mi pare di aver fatto proprio la via Ogrodowa. Quella confusione forse era solo nel mio quartiere, Wola, visto che subito

dopo mi ero imbattuto in Staszek P., il compositore, che si era messo a ridere dicendo:

«Meno male che mia madre diceva che sarebbe stata una giornata tranquilla!».

Staszek stesso aveva visto parecchi Tigre.

«Sono carri armati grossi come case» mi dice.

Quindi giravano. Qualcuno aveva visto mille uomini (dei nostri) a cavallo entrare nel cancello di via Mazowiecka 11. Insomma, stava succedendo di tutto. E non erano ancora le cinque, l'ora «W». Con Staszek dovevamo andare in via Chłodna 24, da Irena P., una mia compagna dell'università clandestina (la nostra polonistica si trovava all'angolo tra la Świętokrzyska e la Jasna, al secondo piano; stavamo seduti al banco, come a scuola, e ufficialmente il nome era «corsi commerciali Tynelski»). Insomma, dovevamo andare da lei alle cinque (alle sette avevo un appuntamento con Halina, che abitava con Zocha e mio padre in via Chmielna 32) e, siccome era troppo presto, camminavamo su e giù per la Chłodna, tra via Żelazna e via Waliców. Il sacrestano aveva steso una passatoia sulla scalinata d'ingresso e disposto ai lati alcuni vasi di piante verdi, per un matrimonio solenne. D'un tratto vediamo che il sacrestano toglie tutto, arrotola la passatoia, tira su i vasi, ma di corsa proprio, e la cosa ci stupì. (A dir la verità il giorno prima – cioè il 31 luglio – Roman Ż era venuto a dirci addio, e si sentiva il fronte sovietico, i tuoni, e insieme gli aeroplani che bombardavano i quartieri tedeschi). Dunque, entriamo da Irena. Poco prima delle cinque. Chiacchieriamo, e all'improvviso una sparatoria. Poi armi più pesanti, sembra. Si sentono cannonate. Insomma, ogni tipo di artiglieria. E infine un grido:

«Urràààààà...».

«L'insurrezione» ci dicemmo subito, come tutti, a Varsavia.

Fu strano. Perché quella era una parola che prima non si usava nella vita vera. Solamente così, nella storia, nei libri. Ci era venuta a noia, ormai. E qui, all'improvvi-

so... eccola, e pure con l'urràààà e il patapum della folla. Quell' « urrààààà » e quel patapum erano la presa del tribunale, dalla parte di via Ogrodowa. Pioveva. Stavamo bene attenti a tutto ciò che si vedeva. Le finestre di Irena davano su un cortile interno, chiuso in fondo da un muretto rosso, e oltre il muretto c'era un altro cortile – che arrivava fino a via Ogrodowa – con una segheria, una tettoia, una catasta di assi e dei carrelli. Guardiamo ed ecco che un tipo con la mimetica tedesca, una bustina sul capo e la fascia al braccio, salta dal muretto rosso dentro al nostro cortile e atterra sul cassone delle immondizie. E dal cassone su un panchetto. Dal panchetto sull'asfalto.

« Il primo insorto! » gridammo.

« Sai, Miron, io a lui mi concederei » mi disse Irena in estasi da dietro la tenda.

Subito dopo, piombarono nel cortile dalla parte di via Ogrodowa un sacco di persone, e iniziarono a prendere carrelli e assi per costruire una barricata.

Poi mi ricordo che Staszek fece della pasta, mangiammo, giocammo a qualcosa e sfogliamo il *Gargantua* di Rabelais (il mio primo incontro con lui). E andammo a dormire. Ovviamente non ci fu un attimo di pace. Per tutto il tempo. Però si erano smorzati un po' i grossi calibri, così familiari in seguito, quindi Irena se ne andò a dormire in camera sua, e io e Staszek nel letto della madre in camera della madre, che non era tornata, e si capisce, dalle sue commissioni in città. Pioveva. Una pioggerellina fitta. Faceva fresco. Si sentiva il ticchettio delle mitragliatrici. Raffiche ora più vicine ora più lontane. E razzi colorati. Di tanto in tanto. In cielo. E qui mi pare che ci addormentammo.

La prima volta in vita mia che avevo sentito parlare sul serio di un bombardamento era stato nel 1935. Quando i fascisti italiani avevano attaccato l'Abissinia. Mania la zoppa se ne stava lì da noi, ascoltava la radio con le cuffie ed ecco che di colpo annuncia:

« Bombardano Addis Abeba ».

Mi ero immaginato la casa di zia Natka in via Wronia,

non so perché proprio quella, al quinto piano, e noi sul pianerottolo a metà tra il quarto e il quinto: e cominciammo a crollare insieme a tutti i piani della casa. Poi avevo pensato che no, così era impossibile. D'accordo, ma allora come funzionava?

Che successe il 2 agosto del 1944? A ovest, l'offensiva alleata procedeva da giugno attraverso la Francia, il Belgio e l'Olanda. Venivano su dall'Italia. Il fronte russo si era fermato sulla Vistola. Varsavia entrò nel secondo giorno di insurrezione. Ci svegliarono le esplosioni. Pioveva.

La gente iniziò a organizzarsi. Capicaseggiato. Turni. Scavi nelle cantine. Passaggi sotterranei da aprire. A notate intere. Barricate. All'inizio la gente pensava che andasse bene qualsiasi cosa, come le assi e i carrelli della segheria di via Ogrodowa. (La Ogrodowa era tutta una bandiera polacca – ci facemmo una capatina: una festività ben strana!). Riunioni e assemblee nei cortili. Per decidere chi e che cosa. Credo ci fosse già il bollettino. Dell'insurrezione. Ecco, gli insorti. Spuntati fuori. Con robe tedesche recuperate, quel che capitava: elmetti, scarponi, e in pugno una cosa qualsiasi, bastava che sparasse. Demmo uno sguardo alla Chłodna. In effetti si era consolidato un fronte. In tutta Varsavia. In quattro e quattr'otto. O meglio, di fronti ce n'erano diversi. Quelli consolidati la prima notte. E che il giorno aveva iniziato a spostare. A quel che riferivano i bollettini. C'erano gli scoppi. Di ogni tipo. Cannoni. Bombe. Fucili. Chissà, forse era il fronte. Quello vero, il fronte russo-tedesco. Da qualche parte intorno a Modlin si spostava verso Varsavia (la nostra grande speranza). Da Wola non veniva ancora nulla di terribile. Via Chłodna però era nei guai. In teoria era nostra. Credo che ci fossero già le bandiere. Ma all'angolo tra via Waliców e via Chłodna c'era una «Wache», un posto di guardia. E tra via Żelazna e via Chłodna un'altra Wache – l'edificio con le colonne. Wache voleva dire che tutto il palazzo era tedesco, e questo voleva dire spari dall'alto (da tutti e cinque i piani). Mitragliatrici. Bombe a mano. Ogni tanto spari singoli

dal tetto, da dietro un comignolo, chi ferito, chi ucciso. Sparavano quelli nascosti.

I «piccionai», si diceva. Si volava su a cercarli, ma niente. Sparavano dai nostri palazzi. Poi iniziarono ad acciapparli. Ma erano molti. Un continuo. Fino alla fine. Sembra che seguissero i carri armati in marcia per infilarsi con un balzo nei portoni. Venivan giù le granate dei cannoni tedeschi che sparavano da Wola, dallo scalo merci, cioè dai binari, dal treno corazzato, dal giardino Sassone. Gli aerei volavano bassi e lanciavano bombe. Ogni tanto. Spesso. Quasi ogni mezz'ora. Anche più spesso. E poi i carri armati. Anche dalla Hala Mirowska. Anche da Wola. Volevano conquistare, cioè ripulire il passaggio. Via Chłodna. Le prime barricate, precarie, di legno, non servivano a nulla. I carri armati ci passavano sopra. Le granate le infiammavano in un attimo. O le bombe incendiarie. Mi ricordo che dal secondo piano del palazzo opposto alla Wache, all'angolo tra la Chłodna e la Żelazna, buttavano in strada tavoli, sedie e armadi, e la gente li prendeva immediatamente per farci una barricata. E i carri armati la travolsero all'istante.

Allora la gente iniziò a svellere i lastroni dei marciapiedi, il selciato della carreggiata. Avevano gli strumenti adatti. I tranvieri avevano accantonato per l'insurrezione un bel po' di piedi di porco e di picconi. E li distribuivano alle persone. E ci rompevano il selciato, scalzavano le lastre, spaccavano il terreno duro come un sasso. Ma le due Wache davano fastidio sul serio. Ricordo che a un certo punto, nel cortile di Irena, al 24, spuntò la mamma. Tutta preoccupata per me. Se l'era fatta di corsa da oltre la Żelazna, da via Chłodna 40. Mi aveva portato qualcosa da mangiare. Preferivo rimanere da Irena con Staszek. Accompagnai la mamma all'angolo. Quello della Wache. E ci separammo, per il momento, uno di qua, l'altra di là. Di corsa e di soppiatto, al riparo delle barricate. Proprio all'incrocio, i cavi del tram erano strappati e ingarbugliati, per via delle esplosioni: qualcuno oltretutto ci aveva impiccato un ritratto di Hitler e la cosa aveva

fatto infuriare i tedeschi. Che sparavano sull'incrocio. I piccionai scoppiettavano.

Non riesco a distinguere bene che cosa sia successo il 2 e che cosa il 3 agosto (mercoledì e giovedì). Due giorni nuvolosi, piovigginosi. E i primi incendi, e le bombe. Entrambi i giorni un continuo volar giù di corsa.

«Al rifugio!», vale a dire comunissime cantine. Alle riunioni in cortile, ai turni di guardia, a scavare passaggi, a costruire barricate. Si abitava ancora in alto, al terzo piano. Ma per lo più si stava in anticamera, o in cucina, tra le pareti più interne, perché piovevano granate. Si dormiva sui divani sistemati in anticamera. Una volta corremmo giù con Irena P. senza scarpe, mi pare, perché era cominciata l'incursione aerea e cadevano le bombe. Staszek per l'appunto era al cesso. Ed ecco le bombe. Nessuna su di noi, però. Dopo qualche minuto, Staszek scende giù:

«Figuratevi, me ne stavo lì seduto sul gabinetto e quello ha iniziato a muoversi, con me e il pavimento e tutto... ma sapeste quanto!».

Però non uscimmo subito sulla Chłodna. Giusto. Il cancello, come tutti gli altri, era stato barricato. Decidemmo di mettere una bandiera. La facemmo passare attraverso la grata di ferro.

«At-tenti!» e «*La Polonia non è mai morta*».¹

I tedeschi cominciarono a tirare. Sulla bandiera. Sul cancello. Ci fu chi si beccò qualcosa nel dito. Credo il tenente che aveva messo la bandiera. O forse il comandante della Protezione antiaerea del caseggiato? Non me lo ricordo. A un certo punto un boato improvviso, terribile. Da far tremare tutto. Volammo giù di corsa.

«I tedeschi si sono fatti saltare nella Wache all'angolo di via Waliców!» gridavano.

«Hanno fatto fuori cinque palazzi!».

Uscimmo di corsa sulla Chłodna. La strada era tutta una nuvola. Nuvole rossastre, nuvole grigie. Di mattoni,

1. *Jeszcze Polska nie zginęła*, l'inno nazionale polacco.

di fumo. Quando si dissolsero, vedemmo un cambiamento spaventoso. Ogni cosa era coperta da uno strato di polvere color grigio ruggine. Gli alberi. Le foglie. Un centimetro buono. E la devastazione. Una Wache in meno. Ma a che prezzo. D'altra parte, le cose stavano già prendendo una piega diversa. Un po' inquietante. E in peggio. E a vista d'occhio. Da piazza Żelazna Brama, da piazza Bankowy, da via Elektoralna venivano giù per la Chłodna, dal nostro lato, correndo rasenti al muro, persone su persone, donne, bambini, tutti curvi, grigi, ricoperti di non so che. Mi ricordo che il sole tramontava. I fuochi bruciavano. La gente correva e correva. Come un fiume. Dalle case bombardate. Scappavano a Wola.

Il giorno dopo, verso sera, a me e Staszek ci dicono di spostare i lastroni del marciapiede. Dall'altra parte della strada. Staszek agguanta una lastra e la porta di là. Ci resto di stucco. All'improvviso granate. Una colpisce la barricata di legno fatta dai pompieri sulla Chłodna, dopo la chiesa. Prende subito fuoco. Ed ecco che qualcosa cade sul mercato coperto delle Hala Mirowskia. Che inizia a bruciare. Fiamme violentissime. Rosse come pomodori. E tramonta il sole. Per la prima volta è bel tempo. La gente corre vicino al muro dal nostro lato della Chłodna, verso la Elektoralna e oltre. Come quelli di ieri. Sono gli stessi. Ora scappano da Wola.

« Gli ucraini vengono giù da Wola e scannano tutti quelli che trovano! Li bruciano sui roghi! ».

Quinto giorno, sabato 5 agosto. Un gran botto, bello lungo. Volai giù di corsa al cancello.

« Hanno preso la Wache! » gridai, rivolando su per le scale. Con la bella notizia. Da Irena e Staszek. La Chłodna era libera. In un attimo era piena di bandiere. E in un attimo fu invasa dalla folla. Per fare le barricate. Tutti. Donne. Anziani. Mi ricordo. Commesse col grembiule bianco. E una signora anziana che mi porgeva i mattoni con una mano sola, perché nell'altra teneva la borsetta. E io passavo i mattoni alla commessa col grembiule bianco. E così via.